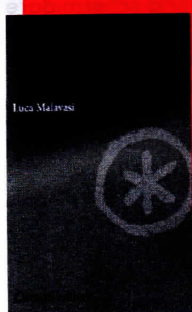


Luca Malavasi

Postmoderno e cinema

Nuove prospettive d'analisi

Ed. Carocci, Roma 2017
pp. 175 - € 19,00



Nel 1966 Robert Venturi pubblica il testo fondamentale del postmoderno in architettura, *Complexity and Contradiction in Architecture*. Al grido di *less is a boring*, Venturi getta nel mare del modernismo allora dominante un sasso che impronterà la cultura – non solo architettonica – dei trent'anni successivi. Ma è già nel decennio precedente che prende attivamente piede nelle ultime avanguardie lo sviluppo di concetti, come quello di arte/non arte, che prefigureranno le linee essenziali del postmoderno. Rauschenberg e Warhol, Cage e Sottsass, sono lì a dimostrare quanto la libertà, la parodia e il citazionismo abbiano caratterizzato lo stile postmoderno. E il cinema? L'ultimo volume di Luca Malavasi, appunto *Postmoderno e cinema*, compie un'ampia lettura del fenomeno e lo fa a partire da un'indagine del postmoderno come fenomeno concluso ma non definito, che è stato messo da parte per essere rimpiazzato da un nuovo sintomo culturale non ancora del tutto riconoscibile. A metà anni Novanta, sarà la teoria la prima a denunciare la debolezza del postmoderno con una pubblicazione di Terry Eagleton, *Le illusioni del postmodernismo* (in Italia per Editori Riuniti, 1998): è qui che ne viene decretato il fallimento a partire dalla sua inadeguatezza espressiva a fronte delle problematiche sociali.

Malavasi indica allora nella rivoluzione digitale e nell'11 settembre l'effettivo passar la mano del postmoderno e lo fa a partire dall'esigenza secondo cui «per sostenere l'esistenza di qualcosa di nuovo si deve indicare, in qualche punto della storia, l'emergenza di una discontinuità profonda e reale». Si capisce così come sia nel racconto della sua fine che il postmoderno esprime meglio il suo lascito: ri-pensarsi permette di far emergere quello che prima non poteva apparire abbastanza evidente ma che ora si confronta, per forza di cose, col nuovo che l'ha avanzato. Nato come discorso sulla fine della modernità, il postmoderno si è rivelato invece come una fase ben precisa all'interno di essa. Malavasi lo descrive attraverso l'immagine di un labirinto «temporaneamente imboccato dalla modernità» dove, usciti, «si può si ripartire dallo stesso punto [...] ma non dallo stesso momento». Questo denso e intrigante incipit, costellato di rimandi e dettagli teorici, è la base per affrontare il senso del cinema nel postmoderno, un periodo contraddistinto da cambiamenti industriali e tecnologici che caratterizzano il cinema in modi inevitabilmente nuovi rispetto al suo passato tradizionale. L'epoca dei blockbuster e dell'home video si inserisce nella più ampia galassia dei media che diventano estensione o *continuum* dell'essere umano.

In sostanza il cinema è chiamato direttamente in causa dal postmoderno e non se ne può tirare fuori. Si interroga sulla propria condizione – *qual è il futuro del cinema?* – e in questo contesto, dove cioè l'immagine cinematografica e non solo inizia a rappresentare il reale più vero del reale, si possono elencare alcuni titoli

che, in un modo o nell'altro, possono essere iscritti nel postmoderno: *Apocalypse Now*, *Matrix*, *Omicidio a luci rosse* ognuno a modo suo confermano, attraverso l'iperrealismo, la loro portata postmoderna. Un nuovo realismo che accompagna Bogdanovich, Spielberg e altri alla consapevolezza di una riproduzione infinita dell'immagine. È questo terzo capitolo il più elettrizzante, che conduce il lettore in una serie di rimandi teorici e filmici da rileggere e rivedere fino ad arrivare all'ipermodernità attuale. Malavasi conclude soffermandosi sull'evidente ruolo di "preparatore atletico" che il postmoderno è stato per il cinema, costringendolo a fermarsi e interrogarsi sul suo destino. Ci sembra, questa, una bella e valida metafora sull'avvenire delle immagini in movimento.

Marcello Seregni